



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. FRONTINI Publisher.

RIVOLTE AUGURALI

Malgrado la punta di scetticismo lasciata in noi dalle troppe delusioni provate in questi ultimi anni, anni di subite speranze ideali e (perché non dirlo?) di ancora più leste ricadute nella morta gora della vita reale, le notizie brevi, scheletriche, che ci manda la vecchia Europa non possono a meno di risvegliarci nell'animo il fiore della speranza e di lasciarci intravedere, benché in distanza, la possibilità che le rivolte odierne siano precorritrici di un giorno a noi prossimo, in cui verrà dato l'ultimo tracollo all'imputridita carcassa della società borghese per lasciare il posto ad un migliore assetto sociale.

Si; la rivolta che scroscia nel Portogallo, nella Germania, in Francia, tra le popolazioni greche, serbe, bulgare, e continua a scrosciare lenta ma infaticata nella Russia dell'impiccatore Nicola II, e strazia le viscere della primogenita del Vaticano, non meno corrose dalla tate gesuitica che il corpo fradico del figlio di Maria Cristina, la baldracca che sa tutte le alcove dell'alto clero smidollato e pur sempre rapace, ci da animo e ci dice che le ore del vecchio mondo sono contate e che ad affrettarne la morte non altra occorre più che la rinnovata audacia ribelle dei rivoluzionari della generazione nuova, dei figli naturali dell'epopee del secolo scorso, del popolo, di quel popolo che da molti anni, oppresso, imbagliato, schernito, affamato, rode i ceppi della schiavitù.



Da parecchio tempo, da quando la borghesia è assunta al potere, apportando nell'organismo politico l'autunnale venticello bolso della democrazia, i partigiani più o meno palesi del quieto vivere, della pace universale, ogni qual volta sentono parlare di rivolte o di rivoluzioni, trasognati, impauriti, rievocando colla memoria la tormenta rivoluzionaria del 1789-93 e gli anni fortunosi del 1833, 48 e 71, mostrandoci i progressi fatti dal militarismo in questi ultimi quarant'anni e, dall'altro lato le pretese riforme accordate più volentieri che volenti dalle classi dominanti, non trascurano mai dal decantarci le bellezze del nuovo regime e dal rappresentarci come impossibile, come folle anche, il ripetersi delle più gloriose pagine della storia: le rivolte popolari, l'erezione delle barricate, le battaglie per le strade delle capitali, le ribellioni militari, le congiure, le fughe dei re, ecc. «No, essi dicono, nel secolo xx, nel secolo della civiltà, i problemi politici e sociali non si risolvono più, non si possono più risolvere nelle piazze, per le vie, colle armi alla mano, mercè l'opera grandiosa certo ma oggi sterile di una minoranza eroica quanto visionaria. La violenza ha ceduto il posto alla legalità, il fucile e la barricata non trovano grazia davanti alla scheda, la rivoluzione è vinta dal rappresentante legale, dall'eletto, dal Parlamento».

E molti, è doloroso il doverlo constatare, prestano fede ancora a codesti strimpellatori della lira democratica, molti si lasciano ancora cullare dalla mite canzone pacifista e, sognatori impenitenti, adoratori di un supposto e mendace progresso, piegano rassegnati la cervice più spesso bruciata dal soffiare sui campi del lavoro o escoriata nelle profondità della miniera traditrice, che non satolla negli ozii dorati tra il profumo delle essenze alla moda e le mollezze sfiabanti dei bacchanali aristocratici, e vanno alla urna infida e depongono la scheda vendereccia e fidano, fidano nel nuovo padrone, che non è più il castellano rozzo e brutale del medio evo, che non è più

l'avventuriero scaltro e qualche volta animoso comandante le soldatesche assoldate, che non è più nemmeno il Griso incitatore dei bravi, ma che è semplicemente il mortificante alchimista parlamentare, il Giolitti, il Canalejas, il Jao Franco, il Briand o l'Aehrenthal.

Ebbene, il Portogallo, il feudo del giustiziato Carlo I e del fuggiasco Manuel, non fosse altro, colla sua recente, fulminea rivoluzione, anche se semplicemente repubblicana, ha ora dato una spedita smentita al roseo riformismo internazionale, sovvertendo l'esercito e la marina, erigendo le barricate, combattendo eroicamente nelle vie e nelle piazze della vecchia Lisbona, mettendo in fuga la dinastia dei Braganza, smantellando i conventi appetati dal tanfo inquisitoriale, scatenando l'assopito uragano della rivolta in cospetto delle diplomazie incipriguite e dei governi attoniti, giunti in ritardo per impedire ad una corona di ruzzolare nel fango che ha alimentato, per ripristinare un trono ormai sepolto dal lezzo di una casa regnante.

Il Portogallo, nazione di infimo ordine nelle graduazioni delle potenze, ha dato un esempio ed una lezione mirabili a tutte le grandi nazioni europee, se non mondiali, dimostrando che in certe ore della storia di un popolo la violenza diviene necessaria e inevitabile per travolgere i tiranni.

La dinastia di Braganza, coadiuvata da degni ministri quali furono Jao Franco e Texeira de Suza, credette per un lungo periodo d'anni che regnare bastasse per essere autorizzati a tiranneggiare, e tiranneggiò nel senso più volgare della parola: imponendo ai suoi sudditi un regime fatto di prepotenza monastica e di corruzione monarchica, immiserendo la nazione fino a renderla la più gravata dal debito pubblico, taglieggiandola con ogni sorta d'imposte e di balzelli. La corte sola, sorretta dai grandi maneggioni della politica, uomini rotti ad ogni intrigo, si credette al di sopra della legge comune, e pensò di potersi impunemente avvolgere nel vizio e nell'orgia laida mentre a milioni gli uomini del popolo soffrivano letteralmente la fame, gemevano in ogni sorta di disagi. Ogni anno Dor Carlos I (Manuel ne seguiva l'esempio,) non curandosi della passività del bilancio nazionale si faceva accordare dalle Cortes servili nuovi aumenti alla lista civile, onde parare ai debiti personali dei quali andava gravandosi per mantenere le sue sgualdrine ed i suoi cortigiani. Solo le sante fucilate del febbraio 1908, poterono imporre un basta alla vita dissoluta del monarca e dell'erede al trono.

Un breve periodo di tregua ebbe allora il Portogallo; rinacque la speranza di giorni migliori; Manuelito domandava la sospensione delle ostilità, un armistizio che gli concedesse tempo sufficiente per mostrare ed esplicare una nuova azione di governo. — Ebbe l'armistizio; un'aura di libertà parve alitare su tutto il paese; la speranza rinata riconfortò gli animi un istante... per poi ripiombare brutalmente negli orrori del recente passato.

Compresero allora, gli elementi oppositori, la necessità della rivoluzione, e si diedero ad organizzarla. Così fu che il martedì, 4 ottobre, scoppiò, determinata alla fine precipitata dall'uccisione del deputato repubblicano professore Bombarda. È noto il resto: dei reggimenti si ammutinarono, dei soldati uccisero gli ufficiali rimasti fedeli alla dinastia dei Braganza, delle navi da guerra fecero causa comune coi rivoluzionari e bombardarono il palazzo reale e altri edifici pubblici mettendo in fuga il re, dei com-

battimenti fra cittadini e poliziotti si ebbero per le vie di Lisbona, la bandiera repubblicana fu issata e fu nominato il governo provvisorio, con alla testa Teofilo Braga come presidente.

Che farà ora il nuovo governo?

Se dai primi bagliori del mattino si può giudicare della giornata, se dai primi atti di un governo si può prevedere quello che farà più tardi, possiamo dire senza tema di sbagliarci che il nuovo governo portoghese non farà grandi cose. La rivoluzione avrà portato un cambiamento nella costituzione politica della nazione e nulla più. La prova è che, scoppiata la rivoluzione, quando il popolo si trovava nella strada ancora alle prese colle forze conservatrici e tentava di imprimere al movimento una tendenza più decisiva, quella della espropriazione della proprietà privata, i governanti nuovi si sono affrettati ad impedire che quella tendenza — notiamo: sorta in un popolo che si può dire digiuno delle maggiori questioni sociali ed analfabeta per eccellenza — prendesse piede ed imprimesse un carattere sociale a quella rivoluzione che, nell'intento dei capi doveva essere puramente politica. E se il nuovo governo ha concesso e s'è messo in una via apertamente anticlericale non lo ha fatto di buon grado, per volontà espressa, ma lo ha fatto solo perché a tanto è stato costretto dalle forze rivoluzionarie, perché si è sentito nella necessità di assecondare almeno in parte i desiderata del popolo in rivolta, per evitare che la rivoluzione facesse un passo di più.

Così dunque, gli avvenimenti del Portogallo, non ci hanno dato semplicemente la prova che le rivoluzioni ancora oggi sono possibili, ma ci ha anche dimostrato — cosa nota, eppur sempre negata dai partigiani della pace sociale ad ogni costo, — che anche i popoli più incolti, quando si trovano scatenati nella rivolta, hanno lucido il senso delle necessità sociali e sanno incamminarsi per il retto sentiero delle rivendicazioni integrali, e che ad arrestarli a metà della strada sono sempre i capi.

La lezione è buona e va ricordata; i lavoratori la tengano a mente per le occasioni future.

Ma abbiamo, in principio di queste note, parlato di rivolte, in plurale, e finora ci siamo limitati a dire del Portogallo. È tempo che esuliamo su altre sponde. Diciamo della Germania.

Fino a poco tempo fa, e molti persistono ancora nell'errore, quando si parlava della Germania era convenuto di parlarne come di un paese affetto da una certa malattia incurabile che potrebbe dirsi *caporalismo*. Pareva che il paese degli Hoenzollern fosse fatalmente oppresso da una grande cappa di piombo, somigliante al casco che siamo abituati a vedere sul capo del principe del dilettantismo, l'imperatore Guglielmo.

Ed ecco che il *chéché* di moda va in frantumi. Il partitone dai tre milioni e più di elettori di *herr Babel* può farne il suo cordoglio, che anche in Berlino ha soffiato — con meno fortuna che nel Portogallo, è vero, — il vento della rivolta, spezzando il tradizionale rispetto che vuolsi si nutrisse per i rappresentanti dell'autorità, per il grosso e compassato poliziotto.

Berlino, il disciplinato, l'accarezzato dalla social-democrazia dei pontefici del socialismo germanico, s'è risvegliato e nella persona del suo proletariato più sfruttato quello del quartiere di Moabit, ha tenuto per diversi giorni la strada facendo coraggiosamente faccia alle violenze della sbirraglia.

Benissimo!
Come è nata la rivolta?

Nella prima metà di settembre, gli operai della ditta Kupfer, negoziante in carbone, chiesero un aumento di salario. La ditta sfruttatrice non rispose e gli operai si posero in sciopero.

Contemporaneamente, altri operai della stessa industria seguirono l'esempio; poi fu la volta dei carrettieri che andò ad ingrossare il battaglione degli scioperanti, lasciando, nel minuto stabilito, i carri per le strade della città, ostacolando in parte la circolazione.

Naturalmente — ciò avviene tutti i giorni, in tutti i paesi, — la polizia intervenne e coi modi che le sono propri provocò vari tumulti. Solo, questa volta gli operai non furono disposti, come in moltissime occasioni precedenti, a lasciarsi bellamente massacrare. Invece di incrociare le braccia, seguendo il consiglio dei non mai abbastanza riveriti capi, gli straccioni odiati sortirono i loro brownings e risposero alla violenza colla violenza. Le donne stesse se ne mischiarono dando esempio di coraggio e di ferocezza ai padri, ai mariti, ai figli, a tutti gli sfruttati.

I colpi di revolver sparati furono numerosi, ce lo assicurano perfino i giornali dell'ordine, ed i feriti si contano a dozzine, tanto dall'una che dall'altra parte della barricata. Ciò era inevitabile e non dobbiamo spandervi sopra soverchie querimonie. Un testimone oculare, dando notizie dei fatti, riandando melanconicamente al buon tempo antico, scrive: «Mi ricordo dell'8 febbraio 1888. Alcune decine di disoccupati traversarono di corsa le vie della città fracassando vetri, finché nessun ostacolo si parò loro davanti: bastò un ufficiale fermo sulla strada a disperderli!».

È proprio così, buon borghese: una dozzina di anni fa, l'operaio teutone non avrebbe saputo muovere un dito senza l'ordine di chi sta in alto loco, mentre oggi le cose sono diventate un po' diverse: lo spirito di indisciplina si sviluppa, l'individualità dell'operaio si afferma, e si ha come risultato logico la rivolta.

Ben venga dunque la rivolta quando è espressione di progresso, quando è precorritrice di libertà.

Non è tutto. Il vento della rivolta ha in sé qualche cosa di contagioso; viaggia rapidamente e si comunica con facilità. Dal Portogallo, dalla Germania, è passato in Francia, nella terra classica delle rivolte. E si è manifestata sotto le forme dello sciopero dei ferrovieri.

Della sua origine abbiamo detto qualche parola nei numeri precedenti della *Cronaca* ed è superfluo ripeterlo ora qui, del suo svolgimento, della sua importanza e del suo risultato è prematuro dire ora, valendoci delle informazioni tronche e spesso scioche dateci dai giornali americani. Quando si sente un giornale che vuole andare per la maggiore, asserire che lo sciopero generale dei ferrovieri francesi è sorto dall'ostilità dei due segretari del sindacato dei ferrovieri stessi, l'uno riformista e rivoluzionario l'altro, basta per mettere in quarantena tutto quello che può ancora stampare in argomento... e dell'altro molto ancora.

Dunque, attendiamo per parlare la settimana prossima. Potremo così evitare gli spropositi. E sarà tanto di guadagnato anche per i lettori.

Intanto la Spagna continua a dibattersi fra le strettoie della inquisizione moderna, canagliosamente sostenuta da Canalejas, e l'Italia s'arrovella per combattere il colera. Due infezioni pestifere. Così abbiamo: da un lato le rivolte augurali e dall'altro... la peste.

LIANE.

Azione economica o politica parlamentare

Ricordiamo ancora una volta l'essenza delle idee che ispiravano il proletariato internazionale, nel suo risveglio dal 1866 al 1870.

Dopo essersi persuaso durante la Rivoluzione del 1848 che i borghesi, anche i più radicali, non avevano né l'intenzione né la capacità di risolvere il problema sociale, e che non esiterebbero a ricorrere ad un massacro in massa per impedire i proletari di farlo in modo rivoluzionario; dopo essersi assicurato, quindi, che il cesarismo, in cui un certo numero di proletari avevano avuto fede, non agirebbe né potrebbe agire diversamente dalla borghesia; dopo aver compreso, infine, la debolezza del proletariato, finché non si unirebbe in nome di un'idea generale per elaborare lui stesso una concezione netta della soluzione da darsi al problema sociale, — i lavoratori intelligenti si erano intesi su queste basi:

1° Organizzarsi per mestieri, internazionalmente, e muovere una lotta vigorosa, diretta, contro i capitalisti, nelle fabbriche, nelle officine, nei cantieri, con lo sciopero o con ogni altro mezzo disponibile;

2° Studiare in ogni gruppo e federazione locale e regionale, le diverse soluzioni del problema sociale, proponendosi come scopo la trasmissione della terra e tutti gli strumenti di produzione e di scambio nelle mani degli stessi produttori e consumatori.

Risvegliare così nella massa operaia la coscienza dei suoi interessi e del suo potere; farle comprendere la necessità, per l'umanità intera, d'una profonda rivoluzione che restituirebbe alla Società l'immenso capitale accumulato nel corso dei secoli col lavoro di tutti; studiare fra gli stessi lavoratori i mezzi di compiere quest'immensa rivoluzione economica che la Francia tentò d'iniziare coi suoi comuni e con le sue sezioni del 1793, e più tardi con l'appoggio dello Stato, nel 1848. Tale era il problema che si concepiva forse ancora vagamente, ma si concepiva già dalla coscienza degli operai nei paesi latini e in Inghilterra.

La Rivoluzione del 1848, seguita dall'impero di Napoleone III, e il movimento owenista in Inghilterra, seguito dall'egoismo borghese del Cartismo, avevano aperto gli occhi a un certo numero di proletari.

Prima del 1848, la speranza dei proletari era stata risvegliata dalla propaganda socialista — di Saint-Simon e Fourier in Francia, di Owen in Inghilterra. Questo risveglio rappresentava una vera forza, tanto più che la stampa quotidiana borghese d'allora non aveva ancora la grande diffusione che ha oggi, e che il socialismo di quel tempo, — più largo, più umanitario e molto più profondo del capitalismo di Stato e della metafisica sociologica predicata oggi con l'etichetta del socialismo — aveva un'influenza assai più grande sugli intellettuali. Basta solamente ricordarsi d'Eugenio Sue, di George Sand, dello spirito socialista e popolarista nella letteratura dell'epoca del romanticismo.

Così, quando giunsero le giornate di febbraio furono le *blouses bleues* che rovesciarono la monarchia borghese parlamentare. E, durante tre mesi, gli spiriti avanzati dell'Europa intera seguivano inquieti, i lavori della Commissione operaia del Lussemburgo sperando imparare da essa le basi pratiche della grande riforma sociale.

Tutto ciò finiva, come si sa, con l'intenza del Lussemburgo, coi massacri